



OSSERVATORIO SULLE ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE N. 4/2018

1. LA VIOLENZA SESSUALE: DA CRIMINE DI GUERRA A STRUMENTO DI OPPRESSIONE IN TEMPO DI PACE. IL CASO DEL CONGO E IL PREMIO NOBEL PER LA PACE A DENIS MUKWEGE

1. Introduzione

La violenza sessuale è un'arma tragicamente diffusa in molti conflitti contemporanei. Nel corso della storia, la violenza sessuale è stata largamente utilizzata nei conflitti armati e spesso considerata una conseguenza inevitabile della guerra. Tuttavia, come rilevato dal Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), essa persiste come un fenomeno devastante con conseguenze dannose per le vittime - donne, uomini, ragazzi e ragazze - così come per le loro famiglie e per intere comunità. Nonostante gli sforzi delle Agenzie internazionali e delle ONG, tali violazioni rimangono ampiamente sottostimate e sottovalutate in termini di conseguenze, mentre la risposta umanitaria alle diverse esigenze delle vittime rimane insufficiente.

Secondo il [CICR](#), il termine “violenza sessuale” è usato per descrivere atti di natura sessuale imposti con la forza, o coercizione, come quella causata dal timore di violenza, dalla violenza fisica, dalla detenzione, dall'oppressione psicologica o dall'abuso di potere diretto contro qualsiasi vittima - uomo, donna, maschio o femmina. Anche approfittare di un ambiente coercitivo o dell'incapacità della vittima di dare un vero consenso è una forma di coercizione. Sono riconducibili, quindi, alla sfera della violenza sessuale lo stupro, la schiavitù sessuale, la prostituzione forzata, la gravidanza forzata e la sterilizzazione forzata.

Sappiamo, e rileva ai fini del presente articolo, che normalmente tali gravi violazioni dei diritti umani si manifestano in contesti di inosservanza più ampia di tali diritti, quali quelli di conflitto armato – ma non solo. Ad esse, si accompagnano l'uso sistematico di rappresaglia e tortura, uccisioni extra-giudiziali e reclutamento di bambini soldato, tutti strumenti volti a distruggere il tessuto sociale di una nazione o di una comunità. Dunque, sebbene in questa sede si parli principalmente di violenza sessuale nei confronti delle donne, delle adolescenti e delle bambine, non bisogna dimenticare che esse non ne sono le sole vittime dirette (anche uomini e ragazzi, soprattutto in condizioni di restrizione della libertà, possono essere colpiti) e mai ne sono le uniche vittime.

La violenza sessuale può portare a gravi traumi fisici e psicologici, infezione da HIV e, occasionalmente, alla morte. Inoltre, come vedremo nel caso del Congo, le vittime spesso subiscono una doppia vittimizzazione: non solo sostengono lesioni e traumi

potenzialmente pericolosi e di lunga durata, ma devono anche affrontare la stigmatizzazione e il rifiuto delle loro famiglie e delle loro comunità. Di conseguenza, esse smettono di essere membri attivi della società e, non denunciando – per il comprensibile timore di subire ritorsioni e ulteriore isolamento, ma anche per la frequente mancanza di vie di ricorso efficaci –, impediscono il venire alla luce della vera portata del fenomeno.

Le vittime di violenza sessuale e stupri di guerra incontrano spesso ostacoli enormi nell'accesso all'assistenza sanitaria e questa, compreso il sostegno psicosociale, è essenziale sia nella fase acuta, che nel lungo periodo (si pensi, ad esempio, alla contrazione di malattie sessualmente trasmissibili, quali l'HIV, o al caso di gravidanze indesiderate). Soprattutto se parliamo di aree teatro di conflitto armato, le infrastrutture mediche possono essere limitate, danneggiate o addirittura inesistenti, rendendo impossibile alle vittime accedere ai servizi fondamentali alla loro stessa sopravvivenza.

Oltre all'assistenza sanitaria, ci sono una serie di altri elementi che devono essere integrati nella risposta umanitaria, volti a garantire che le vittime di violenze sessuali siano protette da ulteriori violazioni e possano accedere alla giustizia per ottenere riparazione, protette da rappresaglie, esclusioni o rischi per la sicurezza. Ultimo, ma non per importanza, quindi, il sostegno legale ed economico è essenziale e dovrebbe essere garantito dallo Stato, assieme a politiche di inclusione sociale e di educazione che contrastino la stigmatizzazione, il rifiuto e l'esclusione delle vittime e dei loro figli da parte della società.

Ricordo, assieme al CICR, che lo stupro e le altre forme di violenza sessuale, quando commesse nel contesto di un conflitto armato, internazionale o non internazionale, costituiscono violazioni ai sensi del diritto internazionale umanitario. Tutte le parti di un conflitto armato devono rispettare il divieto di violenza sessuale e tutti gli Stati hanno quindi l'obbligo di perseguire i colpevoli.

In particolare, esse sono vietate dalla [quarta Convenzione di Ginevra del 1949](#) (come pure dai Protocolli aggiuntivi I e II) e dal diritto consuetudinario applicabile nel conflitto armato, sia internazionale che non internazionale. Inoltre, lo Statuto della Corte penale internazionale include lo stupro e alcune altre forme di violenza sessuale nella lista dei crimini di guerra e nella lista di atti che costituiscono crimini contro l'umanità quando commessi come parte di un attacco diffuso o sistematico diretto contro qualsiasi popolazione civile. Mentre ogni singolo stupro commesso durante e in connessione ad un conflitto armato costituisce un crimine di guerra e la violenza sessuale è sempre una violazione degli strumenti internazionali sui diritti umani, gli stessi possono occasionalmente costituire anche altri crimini internazionali. Lo stupro costituisce tortura, ad esempio, quando è intenzionalmente inflitto da un funzionario statale al fine di ottenere confessioni dalla vittima e la violenza sessuale può costituire atto di genocidio, quando si tratta di una misura imposta per prevenire nascite all'interno del gruppo, ad esempio mediante mutilazione sessuale o sterilizzazione.

In ogni caso, lo stupro e le altre forme di violenza sessuale che equivalgono a gravi violazioni del diritto internazionale umanitario comportano una responsabilità penale individuale e devono essere perseguiti penalmente. Tutti gli Stati sono obbligati a criminalizzare queste violazioni in base al diritto interno e a indagare e perseguire efficacemente ogni caso di violenza sessuale. Tuttavia, si riscontra, all'atto pratico, un impegno troppo spesso insufficiente in tal senso (v. par. 3).

2. La proibizione dello stupro e della violenza sessuale nei conflitti armati

Abbiamo già detto come la prassi degli Stati riconosca tale proibizione come una norma consuetudinaria applicabile a conflitti armati sia internazionali che non internazionali.

Il divieto di stupro ai sensi del diritto umanitario internazionale era già stato riconosciuto nel [Codice Lieber](#) (art. 44), mentre la citata quarta Convenzione di Ginevra e il protocollo aggiuntivo I richiedono la protezione di donne e bambini contro lo stupro, la prostituzione forzata o qualsiasi altra forma di aggressione sessuale. Lo stupro, la prostituzione forzata e qualsiasi forma di aggressione sessuale sono inoltre crimini di guerra ai sensi dello [Statuto del Tribunale penale internazionale per il Ruanda](#) (art. 4e) e di quello del [Tribunale speciale per il Sierra Leone](#) (art. 3e). Infine, secondo lo [Statuto della Corte penale internazionale](#) (art. 8.2b), “commettere stupro, schiavitù sessuale, prostituzione forzata, gravidanza forzata, [...] sterilizzazione forzata, o qualsiasi altra forma di violenza sessuale” costituisce anche una grave violazione del comune articolo 3 delle Convenzioni di Ginevra; così come lo stupro costituisce un crimine contro l’umanità ai sensi degli Statuti dei Tribunali penali internazionali per l’[ex Jugoslavia](#) (art. 5g) e il Ruanda (art. 3g).

Le violazioni del divieto di stupro e di altre forme di violenza sessuale sono state ormai ampiamente condannate dagli Stati e dalle organizzazioni internazionali. Ad esempio, il Consiglio di sicurezza, l’Assemblea generale e il Consiglio per i diritti umani (dopo la Commissione) delle Nazioni Unite hanno condannato la violenza sessuale verificatasi durante i conflitti in Ruanda, Sierra Leone, Uganda ed ex Jugoslavia. A livello regionale, anche il Parlamento europeo, il Consiglio d’Europa e il Consiglio di cooperazione del Golfo hanno condannato lo stupro nell’ex Jugoslavia come un crimine di guerra. Infine, come ricordato, la violenza sessuale è vietata dal diritto internazionale dei diritti umani principalmente attraverso il divieto di tortura e di trattamenti o pene crudeli, inumani o degradanti. Pertanto, sia la Corte europea dei diritti umani (v. *Aydin c. Turchia*), che la Commissione interamericana per i diritti umani (v. *Case 10.970-Perù*) hanno rilevato, nella loro giurisprudenza, che casi di stupro di detenuti equivalgono a torture.

In ultimo, vale forse la pena ricordare che nella prassi è stato specificato che il divieto di violenza sessuale non è discriminatorio, ovvero che uomini e donne, così come adulti e bambini, sono ugualmente protetti da questo divieto. Fatta eccezione per le gravidanze forzate, i crimini di violenza sessuale nello Statuto della Corte penale internazionale, infatti, sono proibiti se commessi contro “qualsiasi persona”, non solo contro le donne.

3. La violenza sessuale sistematica in tempo di pace: il caso del Congo

La situazione dei diritti umani nel Paese, con ancora a capo il Presidente Kabila, secondo [l’ultimo rapporto annuale di Amnesty International](#), si è ulteriormente deteriorata nel corso del 2018. Nella regione del Kasai, la violenza ha causato migliaia di morti, almeno un milione di sfollati interni e ha costretto alla fuga almeno 35.000 persone, che si sono riversate nel vicino Angola. Nell’Est del Paese, sia i gruppi armati sia le forze governative hanno continuato a prendere di mira i civili e a saccheggiare impunemente il territorio per sfruttarne illegalmente le risorse naturali. La polizia, i servizi d’*intelligence* e i tribunali hanno proseguito il giro di vite sui diritti alla libertà d’espressione, associazione e riunione pacifica, favorendo la persecuzione di difensori dei diritti umani e giornalisti.

Dopo l'accordo politico del dicembre 2016, che aveva permesso al Presidente di rimanere in carica nonostante la scadenza del suo mandato, attraverso la creazione di un governo di unità nazionale, la situazione è nuovamente precipitata a causa della morte del leader del Raggruppamento, Etienne Tshisekedi, e della designazione unilaterale da parte di Kabila di Bruno Tshibala come Primo ministro. La parallela nomina unilaterale di Joseph Olenghankoy alla Ppresidenza del CNSA (*Conseil national de suivi de l'accord de la Saint-Sylvestre*) ha aperto poi ufficialmente la crisi politica, con le critiche, non solo, dei principali leader d'opposizione, ma anche della Chiesa Cattolica e della comunità internazionale.

Le violenze, che erano scoppiate nel 2016 a seguito dell'uccisione del capo tribale Kamuena Nsapu, si sono quindi diffuse in cinque province, innescando una crisi umanitaria senza precedenti. Nell'Est del Paese, oltre 40 gruppi armati locali hanno intensificato i loro attacchi contro il regime, che né le forze di sicurezza della Repubblica Democratica del Congo, né la Missione di stabilizzazione delle Nazioni Unite ([*UN Organisation Stabilization Mission in Drc*](#) – MONUSCO) sono state in grado di contrastare. Ad aggravare la situazione politica, sono poi intervenute la crisi economica dovuta ad una crescita vertiginosa dell'inflazione e una epidemia di colera – ancora in atto - che ha colpito almeno 24.000 persone.

Mentre il conflitto interno – che non si può ancora formalmente nemmeno definire guerra civile – continua, il già alto numero di donne, ragazze e bambine colpite da violenza sessuale sta aumentando. La violenza sessuale riscontrata è scioccante per dimensioni e livello di brutalità e lascerà conseguenze fisiche, psicologiche e sociali per i decenni a venire.

Molte delle sopravvissute, intervistate dalle agenzie umanitarie o da associazioni mediche locali, come quella del dott. Denis Mukwege, della quale parleremo più avanti, descrivono una situazione in cui la violenza sessuale è dilagante e ha luogo in qualsiasi occasione in cui i civili entrano in contatto con attori armati. Ciò include quindi gli attacchi militari ai villaggi, le battute di ricerca delle milizie in aree residenziali, le strade e i posti di blocco, oltre a situazioni di rapimento e detenzione. La maggior parte degli incidenti avviene contestualmente ad altre forme di violenza, tra cui uccisioni, saccheggi e distruzione di abitazioni.

Nel Paese, la violenza sessuale – principalmente nei confronti delle donne e delle bambine – ha carattere sistematico ed è volta all'annichilimento della società, come vera e propria arma di guerra, anche se in guerra non si è. Gli stupratori aggravano infatti i loro crimini mutilando le vittime con coltelli o violentandole con oggetti contundenti, come i bastoni. Molto spesso, il diretto risultato dello stupro è quindi la morte o l'invalidità permanente. Donne anziane, ragazze molto giovani e donne incinte non sono risparmiate e, neanche a dirlo, le autorità hanno ripetutamente omesso di condurre indagini approfondite e imparziali sui crimini di violenza sessuale o di portare i responsabili davanti alla giustizia in un processo equo. Questo fallimento deriva dalla mancanza di capacità e risorse all'interno del sistema di giustizia penale e da una chiara assenza di impegno politico.

Le sopravvissute devono affrontare ostacoli enormi per ricevere cure mediche appropriate. Le strutture umanitarie che forniscono assistenza sanitaria sono generalmente attrezzate per fornire contraccezione d'emergenza, consulenza per l'HIV, test e profilassi post-esposizione, e test e trattamento per altre malattie sessualmente trasmissibili, ma anche queste strutture sono spesso inaccessibili a coloro che ne hanno bisogno. Molte sopravvissute, in particolare nelle aree rurali, non hanno un posto dove trovare servizi medici; la struttura sanitaria più vicina può essere troppo lontana o le strade per

raggiungerla troppo insicure. Inoltre, la vergogna e lo stigma che circondano la violenza sessuale spesso dissuadono le sopravvissute dal cercare l'assistenza medica di cui hanno bisogno o dal rivelare completamente al personale medico la natura dell'abuso che hanno subito. Oltre agli effetti fisici a lungo termine della violenza sessuale, il peso psicologico sopportato dalle sopravvissute è enorme e può persistere per anni. Esso si sostanzia in incubi, perdita di memoria, mancanza di concentrazione e pensieri di vendetta o di suicidio – sintomi comuni di disagio psicologico associati a disturbo da stress post-traumatico. La maggior parte delle vittime esprimono sentimenti di solitudine e disperazione. Per molte, il loro disagio emotivo dovuto allo stigma sociale, aggravato spesso dal rifiuto da parte dei coniugi e dei familiari, diviene talmente debilitante da influire sulla capacità di svolgere le attività quotidiane.

Al di là delle conseguenze traumatiche sui singoli, gli atti di violenza sessuale stanno terrorizzando ampie fasce di popolazione e creando fratture insanabili all'interno e tra le comunità. Come parte dei suoi obblighi, quindi, il governo del Congo dovrebbe intraprendere seri sforzi per affrontare e sanare queste fratture sociali, riconoscere pubblicamente la violenza sessuale e soddisfare il diritto delle vittime alla giustizia e alla riparazione. Il governo e tutte le forze di opposizione devono garantire che i loro membri cessino gli atti di violenza sessuale, impartendo ordini chiari che proibiscano la violenza sessuale, fornendo una formazione appropriata e mettendo in atto meccanismi per monitorare adeguatamente la condotta delle loro forze armate. Dovrebbero poi naturalmente aversi conseguenze giudiziarie per i gruppi armati ufficiali e non che si dedicano alla violenza sessuale, ostacolate al momento dall'instabilità politica crescente. A tal proposito, Maurizio Gressi, Portavoce del [Comitato nazionale per la promozione e la protezione dei diritti umani](#) (Associazione che segue da vicino l'attività benefica di Mukwege in Congo), ha avuto modo di dichiarare, in occasione di una recente intervista:

“Il Congo è potenzialmente, grazie alle sue risorse naturali, il Paese più ricco del mondo. Tuttavia, esso è ostaggio – da una parte – del suo stesso governo e della crisi politica che lo attanaglia, – dall'altra – delle imprese multinazionali che approfittano di tale instabilità per sfruttare impunemente il terreno, a discapito delle comunità locali. Di fronte a questa situazione di fatto, la comunità internazionale non ha saputo ancora dimostrarsi abbastanza forte da superare gli interessi economici dell'industria tecnologica occidentale, che si fonda sullo sfruttamento del [cobalto](#), imponendo standard minimi sui diritti umani ed il necessario controllo minimo della filiera, anche sui metodi estrattivi. Sintomatico di ciò è il fatto che, a fronte degli storici legami della famiglia Kabila con l'Uganda, il prezzo internazionale del cobalto è battuto proprio a Kampala, anche se lì non se ne produce.

La violenza e le violazioni dei diritti umani in Congo sulle quali si chiudono gli occhi, però, hanno raggiunto oggi livelli inusitati e, in particolare, la violenza sessuale sistematica contro donne, ragazze e bambine è ormai chiaramente un crimine contro l'umanità. Non a caso, il medico chirurgo Denis Mukwege è stato insignito del premio Nobel per la pace 2018, per il suo instancabile lavoro a favore delle sopravvissute di violenza sessuale, al fianco di Nadia Murad. Ed altrettanto non a caso, nel suo [discorso](#) di ringraziamento al Comitato di Stoccolma, egli ha dedicato il premio a tutte le sopravvissute di tutti i continenti, affinché, grazie all'attenzione mediatica che esso catalizza, si possa finalmente sconfiggere l'indifferenza del mondo nei confronti di queste gravi violazioni massicce e sistematiche dei diritti umani; termini che ricordano molto i discorsi della 'nostra' sopravvissuta italiana Liliana Segre circa l'Olocausto”.

4. Conclusioni

In questo breve contributo, prendendo spunto dall'assegnazione del premio [Nobel per la pace 2018](#) a Nadia Murad (attivista yazida vittima dell'Isis) e Denis Mukwege (ginecologo congolese), impegnati da anni contro gli stupri di guerra, “per i loro sforzi per mettere fine all'uso della violenza sessuale come arma in guerre e conflitti armati” (v. [Annuncio ufficiale](#)), si è inteso stimolare una riflessione sul fatto che lo stupro come arma di guerra non è, tristemente, qualcosa che appartiene al passato. Al contrario, esso è ancora attuale e si è trasformato da arma di guerra ad arma “politica” ordinaria, utilizzata in “semplici” situazioni di instabilità politica. Fino ad arrivare, in alcuni casi, ad essere utilizzato come arma per sedare/esacerbare quella instabilità a vantaggio di interessi particolari.

In Congo non si può parlare ancora di guerra civile, eppure la popolazione civile e, in particolare, le donne sono bersaglio quotidiano e sistematico di violenze volte al loro totale annientamento. Cosa che, in una società con un sistema di valori fortemente patriarcale, ha un peso e un valore simbolico non indifferente. Il dott. Mukwege è stato premiato non solo perché ha fondato, già nel 2008, un ospedale per le donne di qualsiasi età sopravvissute alla violenza sessuale (l'Ospedale Panzi di Bukavu) e perché opera e cura le loro ferite fisiche e psichiche instancabilmente ogni giorno, ma anche perché egli è stato uno dei primi ad affrontare il problema della loro vittimizzazione a 360 gradi ed a mobilitarsi in prima persona per dare a tutte – attraverso non solo le cure mediche e il sostegno psicologico, ma anche quello materiale ed economico – una possibilità di ricominciare ad essere parti attive della società, che di loro ha un disperato bisogno.

Con Mukwege, auspico infatti che il Congo possa al più presto liberare le forze presenti nella sua società civile che vogliono porre fine all'*escalation* di violenza – le donne, i giovani, gli studenti, le ONG locali –, affinché si possa avviare un genuino processo democratico e di pacificazione della società.

ELENA SANTIEMMA